

**8 novembre 2009**  
**DOMENICA XXXII**  
**DEL TEMPO ORDINARIO**

**LECTIO**

**Prima lettura (1 Re 17, 10-16)**

*In quei giorni, <sup>10</sup>Elia si alzò e andò a Zarepta. Entrato nella porta della città, ecco una vedova raccoglieva la legna. La chiamò e le disse: «Prendimi un po' d'acqua in un vaso perché io possa bere». <sup>11</sup>Mentre quella andava a prenderla, le gridò: «Prendimi anche un pezzo di pane». <sup>12</sup>Quella rispose: «Per la vita del Signore tuo Dio, non ho nulla di cotto, ma solo un pugno di farina nella giara e un po' di olio nell'orcio; ora raccolgo due pezzi di legna, dopo andrò a cuocerla per me e per mio figlio: la mangeremo e poi moriremo». <sup>13</sup>Elia le disse: «Non temere; su, fa' come hai detto, ma prepara prima una piccola focaccia per me e portamela; quindi ne preparerai per te e per tuo figlio, <sup>14</sup>poiché dice il Signore: La farina della giara non si esaurirà e l'orcio dell'olio non si svuoterà finché il Signore non farà piovere sulla terra». <sup>15</sup>Quella andò e fece come aveva detto Elia. Mangiarono essa, lui e il figlio di lei per diversi giorni. <sup>16</sup>La farina della giara non venne meno e l'orcio dell'olio non diminuì, secondo la parola che il Signore aveva pronunciata per mezzo di Elia.*

Questo episodio manifesta l'efficacia della fede nella parola di Dio. È la Parola a sospingere il profeta Elia, perseguitato dalla regina Gezabele, a rifugiarsi nella patria d'origine della sua nemica: il Signore infatti ha predisposto che un'altra donna fenicia, vedova e poverissima, sia per lui strumento di salvezza in tempo di carestia (vv. 8ss). Alla richiesta di cibo da parte del profeta la donna risponde dichiarando la propria indigenza: le resta solo il sostentamento di un giorno per sé e per il figlio. Eppure, fidandosi di Elia che le predice un intervento prodigioso del Signore, sa rinunciare a ciò che le assicurerebbe la sopravvivenza per l'oggi. La fede della vedova si fa carità generosa e si tramuta per lei in vera ricchezza: nella quotidiana esperienza del miracolo essa può constatare che davvero «*il Signore protegge l'orfano e la vedova*» (Sal 146,9) e chi confida in lui non resta deluso (1 Re 17,15ss). Proprio mentre gli israeliti si lasciano traviare dai culti pagani introdotti da Gezabele e non ascoltano più la parola di YHWH, la fede autentica trionfa nell'umile carità di una straniera che non esita a privarsi del necessario per obbedire alla Parola che Elia le comunica. Offre il nutrimento di un giorno all'uomo di Dio e riceve dalla mano del Signore il cibo per la vita del corpo e dello spirito.

**Seconda lettura (Ebrei 9, 24-28)**

*<sup>24</sup>Cristo non è entrato in un santuario fatto da mani d'uomo, figura di quello vero, ma nel cielo stesso, per comparire ora al cospetto di Dio in nostro favore, <sup>25</sup>e non per offrire se stesso più volte, come il sommo sacerdote che entra nel santuario ogni anno con sangue altrui. <sup>26</sup>In questo caso, infatti, avrebbe dovuto soffrire più volte dalla fondazione del mondo. Ora invece*

*una volta sola, alla pienezza dei tempi, è apparso per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso.*

*<sup>27</sup>E come è stabilito per gli uomini che muoiano una sola volta, dopo di che viene il giudizio, <sup>28</sup>così Cristo, dopo essersi offerto una volta per tutte allo scopo di togliere i peccati di molti, apparirà una seconda volta, senza alcuna relazione col peccato, a coloro che l'aspettano per la loro salvezza.*

La descrizione di alcuni dettagli del culto ebraico nel c. 9 evidenzia la superiorità della nuova alleanza, di cui Cristo è unico sacerdote (vv. 11s.), mediatore (v. 15) e vittima (v. 28). Questa pericope in particolare sottintende il paragone con il rituale del grande "Giorno dell'espiazione". Una volta all'anno, infatti, il sommo sacerdote entrava, lui solo, nel Santo dei santi per espiare i peccati del popolo mediante l'aspersione dell'arca dell'alleanza con il sangue di animali sacrificati. Cristo però «*nella pienezza dei tempi*» ha dato compimento ai riti antichi, che erano solo una figura del sacrificio perfetto: è entrato nel vero santuario, nella dimensione trascendente («*cielo*») di Dio, «*una volta per tutte*», offrendo «*se stesso*» per prendere su di sé «*i peccati di molti*», come il servo sofferente profetizzato da *Isaia* (53,12). Il dono del suo amore è così sovrabbondante che il peccato è non solo perdonato, ma 'annullato' (v. 26): perciò l'uomo è fatto nuovo, reso libero, salvato!

Questa offerta sacrificale, tuttavia, non ci priva della presenza di Cristo: sempre vivo «*per intercedere a nostro favore*» (7,25), egli si manifesterà ancora una volta nella storia. E non sarà più per liberare l'umanità dal peccato - dal momento che il suo sacrificio ha valore perenne (v. 28) - ma per condurla al suo esito definitivo, a un fine che sarà di salvezza e di gloria (2,10) per quanti lo attendono con vigile perseveranza.

## **Vangelo (Marco 12, 38-44)**

*In quel tempo, <sup>38</sup>Gesù diceva alla folla mentre insegnava: «Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, <sup>39</sup>avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. <sup>40</sup>Divorano le case delle vedove e ostentano di fare lunghe preghiere; essi riceveranno una condanna più grave».*

*<sup>41</sup>E sedutosi di fronte al tesoro, osservava come la folla gettava monete nel tesoro. E tanti ricchi ne gettavano molte. <sup>42</sup>Ma venuta una povera vedova vi gettò due spiccioli, cioè un quattrino. <sup>43</sup>Allora, chiamati a sé i discepoli, disse loro: «In verità vi dico: questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. <sup>44</sup>Poiché tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere».*

Insegnando nel tempio, Gesù offre i criteri per distinguere i veri dai falsi maestri. Dopo lunghe dispute con scribi, sacerdoti e capi del popolo (cc. 11 e 12), egli stigmatizza il loro comportamento mosso dalla vana gloria (vv. 38ss), dall'avidità senza scrupoli e dalla ostentazione di una pietà puramente esteriore (v. 40). Egli sa cogliere la verità della persona al di là delle apparenze, osservando la condotta di ciascuno nel quotidiano. Perciò, individuato un vero maestro, lo addita come esempio ai discepoli: è una povera vedova che si accosta alle casse del tesoro del tempio per gettarvi una somma irrisoria - due spiccioli

equivalevano a un ottavo della razione distribuita ogni giorno ai poveri di Roma. Eppure questa offerta rappresenta per la vedova «*tutto quanto aveva per vivere*» (v. 44). L'umile donna ha dunque versato *la sua vita* nel tesoro del tempio perché ha trovato in Dio il suo sostegno per l'oggi e il domani, per il tempo e per l'eternità. Più ricca dei benestanti che gettano molte monete in offerta, questa 'vera maestra' può insegnare senza presunzione la via della fede. Una via che passa attraverso l'abbandono confidente nelle mani del Signore.

## MEDITATIO

La Parola ascoltata ci induce a riflettere sulla fede. Essa è, semplicemente, credere che Dio è Dio, e perciò fidarsi di lui, abbandonarsi nelle sue mani, donargli totalmente noi stessi senza calcoli e preoccupazioni per il domani. Questa 'oblatività' è sconsiderata e folle, o quanto meno imprudente per chi afferma che è bene credere, sì, ma 'con i piedi per terra', non senza una certa umana prudenza. Eppure questa fede la incontriamo sovente proprio in chi non ha alcuna sicurezza per affrontare l'oggi e il domani.

Le due vedove poverissime presentate dalla sacra Scrittura ci insegnano a non temere di offrire a Dio tutto ciò che abbiamo e siamo, ci invitano a consacrare a lui la nostra vita: se facciamo diventare 'cosa sua' ciò che è nostro, sarà poi suo compito preoccuparsene. La mia famiglia, il mio lavoro, le mie poche o molte risorse di ogni genere possono venir sottoposte alla logica della fede ed essere così interamente affidate e donate al Signore. Non è una scelta di disimpegno né il sentimento di un istante; diventa anzi impegno quotidiano di amministrare come suoi - e perciò con un cuore conforme al suo - quelli che erano i 'nostri' beni: affetti, occupazioni, doti. Oggi la Parola è quasi una sfida: proviamo a versare con fede la vita nel tesoro della comunione dei santi, giorno dopo giorno! Il Signore ne disporrà per il bene di ciascuno dei suoi figli, e ne verrà un maggior bene anche per noi. Soprattutto possiamo donargli ciò che abbiamo di più 'nostro': la povertà esistenziale, il peccato. Questo è ciò che è venuto a cercare nell'umanità, per prenderlo su di sé e trasformarlo in sacrificio d'amore.

Se sapremo riversare nelle sue mani anche la nostra miseria, esploreremo la gioia di vivere di lui, per lui, in lui.

## ORATIO

Signore Gesù, che da ricco che eri ti sei fatto povero per arricchirci con la tua povertà, aumenta la nostra fede! È sempre molto poco ciò che abbiamo da offrirti, ma tu aiutaci a consegnarlo senza esitazione nelle tue mani. Tu sei il Tesoro del Padre e il Tesoro dell'umanità: in te si riversa la pienezza della divinità, eppure tu attendi ancora, da noi, l'obolo di ciò che siamo, perfino del nostro peccato. Crediamo che tu puoi trasformare la nostra miseria in beatitudine per molti, ma tu insegnaci la generosità e l'abbandono confidente dei poveri in spirito! Vogliamo accettare la sfida della tua parola e donarti tutto, anche il necessario per l'oggi e il domani: tu stesso fin d'ora sei la Vita per noi.

## CONTEMPLATIO

Grande è quel che egli trarrà dal poco disponibile, poiché sulla bilancia della giustizia divina non si pesa la quantità dei doni, bensì il peso dei cuori. La vedova del vangelo depositò nel tesoro del tempio due spiccioli e superò i doni di tutti i ricchi.

Nessun gesto di bontà è privo di senso davanti a Dio, nessuna misericordia resta senza frutto. Diverse sono senza dubbio le possibilità da lui date agli uomini, ma non differenti i sentimenti che egli reclama da loro. Valutino tutti con diligenza l'entità delle proprie risorse e coloro che hanno ricevuto di più diano di più.

(LEONE MAGNO, *Omelia sul digiuno*, 90, 3)

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

*«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 7,21).*

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

Dio è il più ricco di tutti in assoluto, perché egli è il più povero di tutti in assoluto. Egli non ha mai qualcosa per sé, bensì sempre per l'altro. Il Padre per il Figlio, il Figlio per il Padre, Padre e Figlio per il comune Spirito Santo. E lo Spirito ancora una volta non ha nulla per sé, bensì tutto per il Padre e per il Figlio. Questo non è nemmeno egoismo a due o a tre, poiché davvero ognuno in Dio pensa solo all'altro e vuole arricchire l'altro. E tutta la ricchezza di Dio risiede in questo darsi e ricevere il Tu.

La povera vedova, che ha dato tutti i suoi averi, è molto vicina a questo Dio. Non si può forse dire che Dio ha gettato tutti i suoi averi nella cassetta delle offerte del mondo, quando ci donò quell'uomo senza apparenza, nascosto, appena rintracciabile nella storia del mondo, di nome Gesù di Nazaret? Che in questo quasi niente ci ha donato di più che con il ricco, gigantesco universo, poiché così offrì *« tutto ciò che gli era necessario per vivere »*, affinché noi, anche se egli ne morisse, potessimo vivere della sua vita eterna?

(H.U. VON BALTHASAR, *Tu coroni l'anno con la tua grazia*, Milano 1990, 177)

# Lunedì 9 novembre 2009

## DEDICAZIONE DELLA BASILICA LATERANENSE

La Basilica del Santissimo Salvatore o di S. Giovanni fu costruita da papa Melchiade (311-314) sul colle romano del Laterano, sul terreno concesso a tale scopo dall'imperatore Costantino.

Dal XII secolo venne celebrato l'anniversario della sua Dedicazione con festa liturgica: prima solo a Roma, poi in tutte le chiese di rito romano, essendo considerata la «*chiesa madre di tutte le chiese dell'Urbe e dell'Orbe*».

### LECTIO

#### **Prima lettura (1 Re, 8, 22-23; 27-30)**

*In quei giorni, <sup>22</sup>Salomone si pose davanti all'altare del Signore, di fronte a tutta l'assemblea di Israele e, stese le mani verso il cielo, <sup>23</sup>disse: «Signore, Dio di Israele, non c'è un Dio come te, né lassù nei cieli né quaggiù sulla terra! Tu mantieni l'alleanza e la misericordia con i tuoi servi che camminano davanti a te con tutto il cuore. <sup>27</sup>Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra? Ecco i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerti, tanto meno questa casa che io ho costruita! <sup>28</sup>Volgiti alla preghiera del tuo servo e alla sua supplica, Signore mio Dio; ascolta il grido e la preghiera che il tuo servo oggi innalza davanti a te! <sup>29</sup>Siano aperti i tuoi occhi notte e giorno verso questa casa, verso il luogo di cui hai detto: Lì sarà il mio nome!*

*Ascolta la preghiera che il tuo servo innalza in questo luogo. <sup>30</sup>Ascolta la supplica del tuo servo e di Israele tuo popolo, quando pregheranno in questo luogo. Ascoltali dal luogo della tua dimora, dal cielo; ascolta e perdona».*

«Lì sarà il mio nome»: biblicamente s'intende *lì sarà la mia presenza*. Ciò costituisce lo stupore di Salomone. Come può una costruzione di pietra contenere colui che i cieli non possono contenere, essendone egli il Creatore infinito?

Da qui, ancora, lo stupore del re dinanzi alla prospettiva del culto futuro: «*Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra?*» (v. 27). Come può l'Altissimo degnarsi di tanta familiarità con i suoi servi? Alleanza e misericordia sono la risposta all'interrogativo espresso da Salomone, così come la preghiera del re si appella alla promessa della presenza divina per invocarne sul Tempio attenzione privilegiata. Esso è la casa corrispondente alla dimora celeste di Dio: allora, l'alleanza vi diventi ascolto confidente e la misericordia risposta generosa di perdono (v. 30).

#### **Seconda lettura (1 Pietro 2, 4-9)**

*Carissimi, <sup>4</sup>stringendovi al Signore, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, <sup>5</sup>anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo. <sup>6</sup>Si legge infatti nella Scrittura: "Ecco, io pongo in Sion una pietra angolare, scelta, preziosa e chi crede in essa non resterà confuso. <sup>7</sup>Onore dunque a voi che credete; ma per gli increduli la pietra che i costruttori hanno scartato è divenuta la pietra angolare, <sup>8</sup>sasso d'inciampo e pietra di scandalo". Loro v'inciampano perché non credono alla parola; a questo sono stati destinati. <sup>9</sup>Ma voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce.*

Cristo risorto è la grande pietra viva di un tempio nuovo del quale ogni redento è chiamato ad essere parte. Unite alla pietra viva angolare, si cementano via via altre pietre vive che costruiscono quell'edificio spirituale in cui si celebra il culto nuovo, interiore, mistico, per mezzo di un sacerdozio nuovo e santo: quello cui sono abilitati quanti partecipano pienamente dei beni di grazia della chiesa.

I redenti, infatti, sono la nazione nuova e santa generata nel sangue del Salvatore (cfr. v. 9). Essi condividono come «*stirpe*» da Dio benedetta una «*regalità*»: il proclamare le grandi opere di Dio divenendo luce della sua gloria (cfr. v. 9b).

### **Vangelo (Giovanni 4, 19-24)**

*In quel tempo, <sup>19</sup>la [Samaritana] disse a Gesù: «Signore, vedo che tu sei un profeta. <sup>20</sup>I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare».*

*<sup>21</sup>Gesù le dice: «Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. <sup>22</sup>Voi adorarete quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. <sup>23</sup>Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. <sup>24</sup>Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità».*

Il luogo nuovo in cui adorare il Padre è il corpo del Cristo risorto. Nel testo giovanneo Gesù poco prima aveva parlato di un tempio distrutto e ricostruito in tre giorni e, come annota l'evangelista, si riferiva al suo corpo.

Nel colloquio con la Samaritana troviamo riscontro e continuità di ciò: la donna parla del monte Garizim e di Gerusalemme e del *dover* adorare ivi l'Altissimo. Gesù prende le distanze, supera l'antica tradizione e rinvia oltre: è giunta la pienezza del tempo. Non si parla più di adorare Dio, bensì «*il Padre*» (vv. 21.23). Non è più tempo di adoratori 'farisaici': il Padre cerca adoratori in spirito di figli, e non di legge, e nella verità di santi nell'amore. Tali adoratori saranno essi stessi tempio della sua gloria e adorazione vivente.

## **MEDITATIO**

La liturgia rinnovata sottolinea in modo più chiaro il significato della chiesa-edificio, come segno visibile dell'unico vero tempio che è il corpo personale di Cristo e il suo corpo mistico, cioè la Chiesa sposa e madre, la quale celebra in un determinato luogo il culto in spirito e verità (cfr. *Gv* 4,23; *At* 2,46s.). Al di là della sacralizzazione dello spirito materiale, siamo stimolati a cogliere nel Cristo uomo-Dio la vera sacralità che da lui si comunica a tutto il popolo santo e sacerdotale, battezzato e crismato nello Spirito, unito nell'unica oblazione al sommo ed eterno sacerdote (*Eb* 10,14).

La casa del popolo di Dio, per quanto riguarda la struttura, il decoro e la funzionalità, deve stare a cuore a tutti i credenti che in essa rinascono alla vita divina e che in essa saranno benedetti per l'ultimo esodo pasquale verso la patria. È casa di tutti e come tale deve essere curata e custodita con amore anche nel suo aspetto esteriore, che è segno della nostra purezza interiore.

(CEI, *Rito della dedizione di una chiesa*, Indicazioni pastorali, Roma 1981, 12-14).

## ORATIO

O Dio, che reggi e santifichi la tua chiesa, accogli il nostro canto in questo giorno di festa. Questo luogo è segno del mistero della chiesa santificata dal sangue di Cristo, da lui prescelta come sposa, vergine per l'integrità della fede, madre sempre feconda nella potenza dello Spirito. Chiesa santa, vigna eletta del Signore, chiesa beata, dimora di Dio tra gli uomini, chiesa sublime, città alta sul monte, chiara a tutti per il suo fulgore dove splende, lampada perenne, l'Agnello, e dove si innalza festoso il coro dei beati. Ora, o Padre, avvolgi della tua santità questa chiesa, perché sia per tutti un luogo santo.

*(Preghiera per la dedicazione di una chiesa)*

## CONTEMPLATIO

*Il pavimento di una chiesa*

Qui i nostri piedi toccano la terra su cui sono sorte tante pareti e colonne... se tra queste non ti perdi, ma vai trovando unità e significato - è perché il Pavimento ti guida. Esso unifica non solo gli spazi d'una struttura rinascimentale, ma gli spazi dentro di noi che camminiamo così consapevoli delle nostre debolezze e sconfitte.

Sei tu, Pietro. Vuoi essere qui il Pavimento su cui camminano gli altri (che avanzano ignorando la mèta) per giungere là dove guidi i loro passi unificando gli spazi con lo sguardo che agevola il pensiero. Vuoi essere Colui che sostiene i passi - come la roccia sostiene lo zoccolare di un gregge: Roccia anche il pavimento d'un gigantesco tempio. E il pascolo è la croce.

## ACTIO

Ricorda e medita spesso oggi l'insegnamento di san Paolo:

*«Santo è il tempio di Dio, che siete voi» (1 Cor 3,17).*

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

Il mistero della Chiesa risale più lontano della storia. Numerosi sono i testi che ne parlano: «Dio, siccome in lui ci ha eletti prima della fondazione del mondo affinché fossimo santi... mistero che è stato *fin dalle più remote età nascosto in Dio*» (Ef 1,4 e 3,9). La sua preesistenza nella sapienza di Dio sta a indicare la *natura metastorica* della Chiesa. Le forme della vita sociale sono contingenti, possono esistere o meno in funzione dell'evoluzione storica, ma la Chiesa non dipende dalla storia: essa fa irruzione nel mondo, appunto perché *la sua genesi è altrove*. La Chiesa, «*nascosta da tutta l'eternità*» in Dio, pre-cominciata nel Paradiso, prefigurata in Israele, discende dal cielo nelle lingue di fuoco, *entra* nella storia a Gerusalemme, nel giorno di Pentecoste. È la manifestazione graduale di ciò che è nascosto e si dirige verso il «*compimento di Colui che porta a compimento ogni cosa in tutti*» (Ef 1,23). Tutte le creature sulla terra, sotto la terra e nei cieli piegano le ginocchia e convergono nella pienezza del Cristo totale.

(P. EVOOKIMOV, *L'Ortodossia*, Bologna 1981, 176ss)

**10 novembre 2009**  
**MARTEDÌ DELLA XXXII SETTIMANA**  
**DELL TEMPO ORDINARIO**

**LECTIO**

**Prima lettura (Sapienza 2, 23-24; 3, 1-9)**

*2.23 Dio ha creato l'uomo per l'immortalità; lo fece a immagine della propria natura. 24 Ma la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo; e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono. 3.1 Le anime dei giusti, invece, sono nelle mani di Dio, nessun tormento le toccherà. 2 Agli occhi degli stolti parve che morissero; la loro fine fu ritenuta una sciagura, 3 la loro partenza da noi una rovina, ma essi sono nella pace. 4 Anche se agli occhi degli uomini subiscono castighi, la loro speranza è piena di immortalità. 5 Per una breve pena riceveranno grandi benefici, perché Dio li ha provati e li ha trovati degni di sé; 6 li ha saggiati come oro nel crogiuolo e li ha graditi come un olocausto. 7 Nel giorno del loro giudizio risplenderanno; come scintille nella stoppia, correranno qua e là. 8 Governeranno le nazioni, avranno potere sui popoli e il Signore regnerà per sempre su di loro. 9 Quanti confidano in lui comprenderanno la verità; coloro che gli sono fedeli vivranno presso di lui nell'amore, perché grazia e misericordia sono riservate ai suoi eletti.*

«Dio ha creato l'uomo per l'immortalità» (2,23) e la speranza di «quanti confidano in lui» (3,9) è «piena di immortalità» (3,4): è questo il messaggio del brano odierno, giocato per il resto sulla sorte apparente/reale dei giusti. Il destino originario dell'uomo è l'immortalità - l'esperienza, cioè, di una vita che non conosce la morte - poiché egli è fatto «a immagine» (2,23) di Dio, anche se «per l'invidia del diavolo» (2,24) la morte si affaccia come spettro sulla sua esistenza.

Per la prima volta con linguaggio filosofico (eco della cultura ellenistica dell'Autore del libro) e approfondendo la questione della retribuzione (il giusto dev'essere ricompensato, il malvagio punito), si parla di vita eterna: e ciò avviene quasi commentando i primi capitoli (2 e 3) della *Genesi* - il racconto di come, dalle origini, morte e vita attraversano in lacerante tensione il cammino dell'uomo.

Occorre confidare nel Signore, rifiutando di scegliere la carne come proprio sostegno (cfr. *Ger* 17,5-8). Occorre andare oltre ciò che appare «agli occhi degli stolti» (*Sap* 3,2.4), di chi guarda con lo sguardo breve e superficiale del tempo che finisce. Occorre accettare di attraversare il tempo della prova (che è per ognuno, anche se ai vv. 5s. probabilmente si allude al martirio del popolo ebraico in epoca maccabaica, sotto il re Antioco Epifane). Allora sarà appagata la fiducia del giusto, di ogni uomo che avrà sperato contro ogni speranza, a dispetto delle apparenze (come già profetizzava Isaia a proposito del servo sofferente di YHWH: cfr. *Is* 52,13-53,12). I giusti «riceveranno... risplenderanno... governeranno... » ecc. (vv. 5-9) perché davvero essi «sono nella pace» (v. 3), «sono nelle mani di Dio» (v. 1): nel tempo breve e per l'eternità.

## Vangelo (Luca 17, 7-10)

*In quel tempo, Gesù disse: <sup>7</sup>«Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà quando rientra dal campo: Vieni subito e mettiti a tavola? <sup>8</sup>Non gli dirà piuttosto: Preparami da mangiare, rimboccati la veste e servimi, finché io abbia mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai anche tu? <sup>9</sup>Si riterrà obbligato verso il suo servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? <sup>10</sup>Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare».*

Dopo aver affrontato il tema della vigilanza su di sé, nell'itinerario verso una carità che è fede ricevuta e responsabilmente vissuta, l'evangelista Luca indaga un altro atteggiamento richiesto ai discepoli di Gesù: la consapevolezza della propria inutilità (v. 10). Siamo servi dei quali non c'è bisogno. Gesù condanna la presunzione di giustizia dei farisei (cfr. Lc 18,9) che, in una religiosità di facciata giocata nell'accumulo delle opere, attendono da Dio la loro ricompensa: non attende alcuna ricompensa il povero che si sa tutto *ricevuto* dalle mani di Dio (umiltà dei servi del *Magnificat!*).

Nessuna ricompensa, nessun vanto per ciò che si fa: così, dirà san Paolo, «*non è per me un vanto predicare il vangelo, è un dovere per me*» (1 Cor 9,16). Chi è consapevole di essere costantemente in debito d'amore nei confronti di Dio (v. 10), chi sa che la sua vita è il frutto di un  *dono esagerato* (per-dono), non attende nessuna grazia da colui al quale presta servizio, perché la sua stessa esistenza è grazia ricevuta (v. 9: il padrone non è «*obbligato*» nei confronti del servo). Anche il servo potrà *poi* mangiare e bere (v. 8), prendere parte alla gioia del suo padrone (cfr. Mt 25,21), ma non «*subito*» (v. 7): prima occorre stare pronti «*con la cintura ai fianchi e la lucerna accesa*», in atteggiamento di servizio, attendendo il padrone (cfr. Lc 12,36-40).

## MEDITATIO

Il dolore e la morte accomunano tutti noi, con la tragicità dei 'perché?' che li accompagnano. Si sente dire: «Si nasce per soffrire», tanto è cruda e pervasiva quest'esperienza, di fronte alla quale avvertiamo precarietà, impotenza, piccolezza.

Non è questa, però, la nostra verità profonda ed essenziale: non siamo creati per soffrire, non siamo creati per morire, ma *siamo vivi per vivere e per vivere in eterno*. La nostra non è una vita in perdita, condannata alla sconfitta. Tutt'altro! Dio ci tiene nelle sue mani: non ci rende immuni al dolore e alla morte, ma li vive con noi e ci ha mostrato in Gesù come viverli.

Amore e misericordia aprono le mense della sofferenza che attanagliano il cuore. Amore e misericordia sono la vita eterna che già comincia su questa terra, quando lasciamo che le rivendicazioni cedano il passo alla gratuità, quando anche nella persecuzione non spegniamo la speranza e la fiducia. Amore e misericordia sono il linguaggio di Dio. Beato chi lo apprende: comprenderà qual è la morte, e qual è la vita.

## ORATIO

Non m'importa, Signore, di presentarti il conto, quasi tu mi dovessi pagare per ciò che faccio per te. Tu mi hai dato tutto, tutto io ricevo da te: il mio esistere è solo un restituirti il dono. Sono uno a cui nulla è dovuto.

Soltanto, ti prego, non venga meno in me la certezza di essere già con te in quella vita che durerà per sempre, di cui la morte è solo un terribile passaggio. Rafforza la mia fede in questa eternità di amore che già pregusto in ogni scintilla di amore umano. Troppe voci, oggi, mi incalzano chiudendo i confini dell'esistere in questo mondo, in un'autocondanna ad una vita che è già morte.

Io credo, Signore, che come ora mi sveglio al mattino, un giorno risorgerò nella tua aurora. Non sarà il premio dovutomi: sarà il definitivo traboccare della tua misericordia.

## CONTEMPLATIO

Come sono meravigliosi i tuoi segreti, Dio nostro: chi crederà?

Il mio cuore si è trasformato al loro ricordo  
e per la loro dolcezza si sono disgiunte le membra del mio corpo.

Ho dimenticato ciò che è mio  
nella meditazione di cose alle quali io non sono vicino;  
e costringo col (mio) desiderio il Donatore.

Ho dimenticato (anche) ciò che è suo  
ed è per ottenere lui stesso che io mi affatico.

Io lo afferro, ma non è afferrato;  
lo catturo, ma non è catturato.

Quando io sono ripieno, proprio allora sono vuoto,  
quando lo afferro, non è lui,  
ma quando io dimoro in lui, lui dimora in me.

Quando voglio condurlo in qualche luogo, mi resiste  
perché se è vestito non si trattiene,

se è spogliato non si incammina,  
se è lasciato (solo) non rimane,

se con me viene in qualche luogo, di là non si muove.

Quando cammino con lui, egli dimora in me  
ed è dilatato come quando è al di fuori di me;

quando lo respiro esce da dentro (di me)  
quando lo scorgo nell'intimo di ogni cosa

è rivestito di ogni cosa e (la) vela;

quando lo vedo portato da ogni cosa,

io sono portato da lui, e avanzo.

(GIOVANNI DI DALYATHA, *Mostrami la tua bellezza*, Magnano 1996, 26ss, *passim*).

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio» (Sap 3,1).

### PER LA LETTURA SPIRITUALE

Mio Dio, prendimi per mano e ti seguirò da brava. Non farò troppa resistenza. Non mi sottrarrò a nessuna delle cose che mi verranno addosso in questa vita, cercherò di accettare tutto e nel modo migliore. Ma concedimi di tanto in tanto un breve momento di pace. Non penserò più, nella mia ingenuità, che un simile momento debba durare in eterno, saprò anche accettare l'irrequietezza e la lotta. Il calore e la sicurezza mi piacciono, ma non mi ribellerò se mi toccherà stare al freddo purché tu mi tenga per mano. Andrò dappertutto allora, e cercherò di non aver paura. E dovunque mi troverò, io cercherò d'irraggiare un po' di quell'amore, di quel vero amore per gli uomini che mi porto dentro. Ma non devo neppure vantarmi di questo 'amore'. Non so se lo possiedo. Non voglio essere niente di così speciale, voglio solo cercare di essere quella che in me chiede di svilupparsi pienamente.

Prometto di vivere questa vita sino in fondo, di andare avanti. Certe volte mi viene da pensare che la mia vita sia appena all'inizio e che le difficoltà debbano ancora cominciare; altre volte mi sembra di aver già lottato abbastanza. Studierò e cercherò di capire, ma credo che dovrò pur lasciarmi confondere da quel che mi capita e che apparentemente mi svia: mi lascerò sempre confondere, per arrivare forse a una sempre maggior sicurezza. È come se ogni giorno io fossi scaraventata in un gran crogiolo e ogni giorno ne uscissi.

(E. HILLESUM, *Diario*, 1941-1943, Milano 1996, 74ss, *passim*).

**11 novembre 2009**  
**MERCOLEDÌ DELLA XXXII SETTIMANA**  
**DEL TEMPO ORDINARIO**

**LECTIO**

**Prima lettura (Sapienza 6, 1-11)**

<sup>1</sup>Ascoltate, o re, e cercate di comprendere; imparate, governanti di tutta la terra. <sup>2</sup>Porgete l'orecchio, voi che dominate le moltitudini e siete orgogliosi per il gran numero dei vostri popoli.

<sup>3</sup>La vostra sovranità proviene dal Signore; la vostra potenza dall'Altissimo, il quale esaminerà le vostre opere e scruterà i vostri propositi; <sup>4</sup>poiché, pur essendo ministri del suo regno, non avete governato rettamente, né avete osservato la legge né vi siete comportati secondo il volere di Dio. <sup>5</sup>Con terrore e rapidamente egli si ergerà contro di voi poiché si compie un giudizio severo contro coloro che stanno in alto. <sup>6</sup>L'inferiore è meritevole di pietà, ma i potenti saranno esaminati con rigore. <sup>7</sup>Il Signore di tutti non si ritira davanti a nessuno, non ha soggezione della grandezza, perché egli ha creato il piccolo e il grande e si cura ugualmente di tutti. <sup>8</sup>Ma sui potenti sovrasta un'indagine rigorosa.

<sup>9</sup>Pertanto a voi, o sovrani, sono dirette le mie parole, perché impariate la sapienza e non abbiate a cadere. <sup>10</sup>Chi custodisce santamente le cose sante sarà santificato e chi si è istruito in esse vi troverà una difesa. <sup>11</sup>Desiderate, pertanto, le mie parole; bramatele e ne riceverete istruzione.

Rinnovando l'invito già espresso all'inizio del libro, l'Autore si rivolge a coloro che governano la terra e dominano le moltitudini (vv. 1ss) perché ascoltino: tale ascolto - che è principio di sapienza - ha per oggetto la legge/sapienza (secondo l'identificazione espressa per esempio in *Bar* 4,1) ed è ascolto efficace, che realizza quanto ha udito, conformando la vita alla parola del Signore (v. 4).

La prospettiva in cui si colloca questa esortazione è quella del giudizio di Dio (v. 3): ogni autorità viene da Dio (cfr. *1 Cr* 29,12: «dalla tua mano ogni grandezza e potere») e i sovrani sono «ministri» - cioè servitori - «del suo regno», sicché saranno giudicati sulla fedeltà al servizio prestato, che è ultimamente servizio all'uomo. Il giudizio di Dio è imparziale - Giobbe direbbe che Egli «non preferisce il povero al ricco» (*Gb* 34,19), Lui che «ha creato il piccolo e il grande» (v. 7) - ma il suo rigore è proporzionato alla responsabilità di ognuno. Dio dunque ha «cura» (v. 7) di tutti, garantisce la giustizia ai piccoli ma guarda con amore vigile ogni cammino e, proprio per questo, domanda a ciascuno secondo il potere (di servire) che gli è stato dato: perciò il messaggio, l'invito alla sapienza di questo brano è per tutti.

«Difesa» (v. 10) e «istruzione» (v. 11) del saggio è la sapienza, sposa ideale (cfr. *Sap* 8,2ss.) perché la sua compagnia apre la strada dell'immortalità, della vita. Non stupisce pertanto di leggere, nei versetti conclusivi del brano (vv. 9-12), i verbi del desiderio e della ricerca amorosa: ben più di una filosofia, la sapienza è un itinerario mistico, incontra e si fa incontrare, appagando la passione di chi «veglia per lei» (6,15).

## Vangelo (Luca 17, 11-19)

<sup>11</sup>Durante il viaggio verso Gerusalemme, Gesù attraversò la Samaria e la Galilea. <sup>12</sup>Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi i quali, fermatisi a distanza, <sup>13</sup>alzarono la voce, dicendo: «Gesù maestro, abbi pietà di noi!». <sup>14</sup>Appena li vide, Gesù disse: «Andate a presentarvi ai sacerdoti». E mentre essi andavano, furono sanati. <sup>15</sup>Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce; <sup>16</sup>e si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo: era un Samaritano. <sup>17</sup>Gesù osservò: «Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono? <sup>18</sup>Non si è trovato chi tornasse a render gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?». E gli disse: <sup>19</sup>«Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!».

Nella pericope odierna, l'evangelista Luca ci propone il racconto di un miracolo operato da Gesù: la guarigione di dieci lebbrosi. L'indicazione «durante il viaggio verso Gerusalemme» (v. 11) richiama le altre di Lc 9,51 e 13,22: l'episodio narrato si svolge lungo il cammino che conduce Gesù verso la croce e la gloria della risurrezione, verso il compimento della sua vita; durante questo percorso egli non cessa di insegnare ai suoi discepoli, in parole e opere.

Dieci lebbrosi si fanno incontro a Gesù e, gridando a gran voce (parla il dolore dell'uomo: cfr. Lc 4,33; 8,28; 23,46), chiedono il suo intervento pietoso (vv. 12ss). Lo chiamano «maestro»: appellativo tipico dei discepoli che frequentemente è invocazione e riconoscimento della potenza di Gesù (cfr. Lc 5,5; 8,33; 9,33-49), Inviati «ai sacerdoti» (v. 14), secondo il rituale della purificazione di Lv 14,2, vengono guariti. Uno solo, però, torna e si getta ai piedi di Gesù per ringraziarlo (vv. 15s.). Si tratta di «un Samaritano» (v. 16), dunque uno «straniero» (v. 18): quasi a sottolineare la condizione di marginalità nella emarginazione già sperimentata nella vita (v. 12: secondo Lv 13,45ss. gli impuri erano esclusi dalla comunità). Di lui soltanto, per la sua «fede», si dice che non solo è stato guarito, ma anche e soprattutto «salvato» (v. 19). Come lui, i discepoli sono chiamati a vivere la fede come riconoscenza: capacità di riconoscere e perciò di ringraziare il Signore che si fa presente nella vita e nelle molte guarigioni da lui operate, vincendo l'ignoranza che si abbandona al godimento della sazietà del presente (cfr. Gv 6,26).

## MEDITATIO

Posso riconoscermi in uno dei lebbrosi incontrati da Gesù; anch'io ho implorato il suo intervento benevolo, anch'io sono stato guarito, poiché è per la sua misericordia che esisto. E dopo? Posso riconoscermi anche in quell'unico che percorre a ritroso la strada della guarigione e sa ringraziare?

L'invito a riflettere e a verificare quanto la gratitudine dia l'impronta ai miei gesti mi raggiunge e mi scuote. Non è facile saper ringraziare. Ci sono ringraziamenti di convenienza che quasi opprimono chi li riceve. Più spesso c'è il silenzio ad esprimere eloquentemente che 'tutto mi è dovuto'. È, questo, un atteggiamento interiore simile a quello di chi, avendo un qualche potere su altri, si arroga il diritto di spadroneggiare.

Il Signore ci ripete che lui non fa preferenze, ha cura di tutti e di ciascuno. La differenza, la marchiamo noi: una differenza che diviene giudizio.

Se ci appropriamo dei doni di Dio - qualunque essi siano - ci escludiamo dall'abbraccio della sua misericordia. Se siamo grati, manifestiamo di riconoscerci creature, attente a non mandare a vuoto le parole del Creatore e Signore, contente di servire lui e i fratelli.

## ORATIO

Oggi la mia preghiera, Signore, non può che essere ringraziamento.

Grazie perché mi fai conoscere ciò che a te piace: ed è ciò che mi fa vivere. Grazie perché non mi giudichi secondo un arbitrio arcano, ma lasci che le mie opere stesse siano il mio giudizio. Grazie perché hai cura di ogni persona e la manifesti donando innanzitutto la tua Parola che salva, che guarisce il male profondo di ciascuno.

Grazie perché tu stesso ti sei fatto per me 'rendimento di grazie', eucaristia. Ogni volta che mi nutro del pane e del vino eucaristici faccio comunione con te: che insieme a te anche la mia vita, tutta quanta, divenga un rendimento di grazie al Padre.

## CONTEMPLATIO

Figlio mio, accogli la disciplina e la sapienza. Non fuggire la disciplina e la sapienza, ma se ti viene insegnata la sapienza, accoglila con gioia e se ti si corregge in qualcosa, fa' ciò che è bene. Mediante la correzione, intreccerai una corona per la tua guida interiore. Cingiti della santa sapienza come di una veste; abbi la nobiltà di una buona condotta. Acquista l'austerità della disciplina; giudica soltanto te stesso come un giudice sapiente. Non trascurare il mio insegnamento e non acquistare l'ignoranza, perché non ti avvenga di far smarrire il tuo popolo. Non fuggire il divino né la sapienza che sono in te, perché chi ti istruisce ti ama molto; ti imporrà un'austerità adatta alla tua misura. La natura animale che è in te rigettala lontano da te e non permettere che entri in te il pensiero malvagio.

È bene che tu giunga a sapere in che modo ti formo alla sapienza. Se, come vedi, è bene governare le cose visibili, quanto è meglio che tu, che sei grande su tutta l'assemblea e su tutto il popolo, governi ogni cosa e ti innalzi in ogni maniera mediante un *Lógos* divino, una volta divenuto signore di ogni potenza che dà morte all'anima! Figlio mio, forse solitamente uno desidera divenire schiavo? Perché mai tale cattivo turbamento in te? Figlio mio, non temere nessuno al di fuori di Dio solo, l'Altissimo. L'astuzia del diavolo rigettala lontano da te. Accogli la luce nei tuoi occhi e respingi lungi da te le tenebre. Vivi in Cristo e acquisterai un tesoro nel cielo. Non diventare una selva di molte cose inutili e non diventare guida della tua ignoranza, che è cieca.

(ABBA SILVANO l'egiziano, *Voi siete miei amici*, Magnano 1999, 11ss)

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Desiderate le mie parole; bramatele e ne riceverete istruzione*» (Sap 6,11).

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

Dobbiamo innanzitutto capire bene cosa viene detto qui a proposito del *ritorno*. Sappiamo che il ritorno si trova al centro della concezione ebraica del cammino dell'uomo: ha il potere di rinnovare l'uomo dall'interno e di trasformare il suo ambito nel mondo di Dio, al punto che l'uomo del ritorno viene innalzato sopra lo *zaddik* perfetto, il quale non conosce l'abisso del peccato. Ma ritorno significa qui qualcosa di molto più grande di pentimento e penitenze; significa che l'uomo che si è smarrito nel caos dell'egoismo - in cui era sempre lui stesso la meta prefissata - trova, attraverso una virata di tutto il suo essere, un cammino verso Dio, cioè il cammino verso l'adempimento del compito particolare al quale Dio ha destinato proprio lui, quest'uomo particolare.

(M. BUBER, *Il cammino dell'uomo*, Magnano 1990, 51)

**12 novembre 2009**  
**GIOVEDÌ DELLA XXXII SETTIMANA**  
**DEL TEMPO ORDINARIO**

**LECTIO**

**Prima lettura** (*Sapienza 7, 22-30; 8,1*)

<sup>7.22</sup>Nella sapienza c'è uno spirito intelligente, santo, unico, molteplice, sottile, mobile, penetrante, senza macchia, terso, inoffensivo, amante del bene, acuto, <sup>23</sup>libero, benefico, amico dell'uomo, stabile, sicuro, senz'affanni, onnipotente, onniveggente e che pervade tutti gli spiriti intelligenti, puri, sottilissimi.

<sup>24</sup>La sapienza è il più agile di tutti i moti; per la sua purezza si diffonde e penetra in ogni cosa. <sup>25</sup>È un'emanazione della potenza di Dio, un effluvio genuino della gloria dell'Onnipotente, per questo nulla di contaminato in essa s'infiltra. <sup>26</sup>È un riflesso della luce perenne, uno specchio senza macchia dell'attività di Dio e un'immagine della sua bontà. <sup>27</sup>Sebbene unica, essa può tutto; pur rimanendo in se stessa, tutto rinnova e attraverso le età, entrando nelle anime sante, forma amici di Dio e profeti. <sup>28</sup>Nulla infatti Dio ama se non chi vive con la sapienza.

<sup>29</sup>Essa in realtà è più bella del sole e supera ogni costellazione di astri; paragonata alla luce, risulta superiore; <sup>30</sup>a questa, infatti, succede la notte, ma contro la sapienza la malvagità non può prevalere. <sup>8.1</sup>Essa si estende da un confine all'altro con forza, governa con bontà eccellente ogni cosa.

Nella linea di alcuni precedenti vetero-testamentari e sulla scorta della tradizione profetico-sapienziale (si veda per esempio *Pr* 8,22), l'Autore sviluppa la personificazione della Sapienza della quale tesse un elogio multiforme.

Anzitutto essa viene descritta attraverso una successione di *ventuno* attributi (vv. 22s.): cifra simbolica che esprime la perfezione assoluta, in quanto è ottenuta dalla moltiplicazione di *sette* (numero della perfezione) per *tre* (pienezza). Vi è chi ha riletto nel Nuovo Testamento l'attribuzione a Cristo delle medesime caratteristiche: si pensi, tra le altre, all'acutezza (*Ap* 1,16), alla potenza benefica (*At* 10,38), alla filantropia (*Tt* 3,4)...

Quindi, si evidenziano l'origine e la natura divina della Sapienza, utilizzando (vv. 25s.) in parte la terminologia biblica e in parte quella filosofica: in particolare *emanazione*, *effluvio*, *riflesso* esprimono, sia pure con differenti sottolineature, l'origine e la consustanzialità a Dio; *specchio* e *immagine* dicono l'identità della natura (nella distinzione). Infine si tratta dell'attività della Sapienza che si esplica sia «*forgiando amici di Dio e profeti*» sia (creando) rinnovando e governando «*ogni cosa*» poiché dalla Sapienza tutto è tenuto insieme (cfr. *Sap* 1,7).

Nella teologia posteriore lo «*spirito di sapienza*» (*Is* 11,2) informerà l'azione di Cristo del quale si leggerà il primato nella creazione (cfr. *Col* 1,15-29) con le medesime funzioni qui indicate e si additerà l'esistenza, illuminata dallo scandalo della croce, come «*sapienza di Dio*» (cfr. *1 Cor* 1,24.30).

## Vangelo (Luca 17, 20-25)

In quel tempo, <sup>20</sup>interrogato dai farisei: «Quando verrà il regno di Dio?», Gesù rispose: <sup>21</sup>«Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, e nessuno dirà: Eccolo qui o eccolo là. Perché il regno di Dio è in mezzo a voi!».

<sup>22</sup>Disse ancora ai discepoli: «Verrà un tempo in cui desidererete vedere anche uno solo dei giorni del Figlio dell'uomo, ma non lo vedrete. <sup>23</sup>Vi diranno: Eccolo là, o eccolo qua; non andateci, non seguiteli. <sup>24</sup>Perché come il lampo, guizzando, brilla da un capo all'altro del cielo, così sarà il Figlio dell'uomo nel suo giorno. <sup>25</sup>Ma prima è necessario che egli soffra molto e venga ripudiato da questa generazione».

La pericope di Lc 17,20-37 - alla quale appartiene questo brano - costituisce una sorta di "Piccola apocalisse lucana" (un intervento più ampio si trova in Lc 21,5-36) che affronta la questione della venuta del regno di Dio (vv. 20ss) e del Figlio dell'uomo (vv. 22-25).

È vicina Gerusalemme, la meta del viaggio di Gesù, e i discepoli «credevano che il regno di Dio dovesse manifestarsi da un momento all'altro» (Lc 19,11). Sono però i farisei a interrogare Gesù riguardo a «quando» (v. 20): dopo l'esperienza dell'esilio babilonese (cfr. Ger 25,11; 29,10) lo si attendeva valutandone i tempi e i segni (cfr. Dn 9,2; 12,1ss). Analogo discorso dev'essere fatto per quanto riguarda il Figlio dell'uomo. Sia per l'uno che per l'altro però - è l'avvertimento di Gesù - nessuno potrà dire «Eccolo qui, o: Eccolo là» (v. 21 e similmente v. 23). L'invito è ad accogliere il Regno che già è presente «in mezzo a voi» (v. 22), nella persona del Cristo («dito di Dio»: Lc 11,20), benché non sia facile riconoscere la visita del Signore dentro la storia, gli avvenimenti.

Per quanto concerne il ritorno escatologico del Cristo, sarà improvviso (specie per chi si lascia cogliere impreparato) ma ben visibile «da un capo all'altro del cielo» (v. 24). Prima, però occorre che si compia il tempo della passione e del rifiuto da parte degli uomini (come preannunciato in Lc 9,22 e ribadito in 18,31-33). I giorni della vita devono essere percorsi tutti, con il loro carico di sofferenze e contraddizioni: non ci può essere storia della salvezza fuori dalla storia stessa.

## MEDITATIO

Dio è in mezzo a noi e c'è come Signore di ciò che esiste, perché lui ogni cosa ha creato, perché lui ogni cosa ha redento nella Pasqua di Gesù. Ma il mondo funziona e va avanti senza di lui. D'altronde non c'è bisogno di Dio come giustificazione della realtà; già Dietrich Bonhoeffer dichiarava la fine del «Dio-tappabuchi».

Eppure, proprio il mondo 'autonomo' rispetto a Dio, affidato alla tecnica quale nuovo spazio di 'salvezza', conosce una gran voracità di miracolismo, di annunci apocalittici e corre là dove il 'santone' di turno proclama qualcosa di straordinario. Vecchi e nuovi millenarismi attirano con grande fragore.

La Scrittura ci dice oggi che Dio è presente ed è operante: nulla e nessuno è escluso dalla sua azione salvatrice. La sua è un'opera di amore, che dà valore di eternità a ciò che noi facciamo nel tempo. È un'opera in nostro favore: rende più significativo il nostro vivere e afferma la nostra dignità di figli suoi. Dio è qui!

Non per sostituirsi a noi, ma per rendere eterno il nostro vivere nel tempo. Dio è qui, non per mettere una pezza alle nostre insufficienze, ma perché non vadano sciupate neppure le briciole della nostra esistenza.

Apriamo occhi, cuore, mani a lui, che con la forza dolcissima del suo Spirito ricolma di sé ogni realtà e l'accompagna al suo compimento definitivo.

## ORATIO

Signore Iddio, che raccogli ogni desiderio dei tuoi figli e fai sì che dia frutti di vita, donami la tua sapienza, amante del bene, perché io sappia riconoscere il bene che c'è in me e attorno a me, seme fecondo del tuo Regno che è qui.

Donami la tua sapienza, amica dell'uomo, perché io sappia accogliere e offrire amicizia sincera e fedele, profezia del tuo Regno che è qui.

Donami la tua sapienza, stabile, sicura, senz'affanni, perché io sappia radicarmi sulla roccia della tua Parola e vi attinga la certezza e la fiducia nella tua provvidenza, segno del tuo Regno che è qui.

## CONTEMPLATIO

L'anima ha sempre il desiderio di intendere chiaramente e puramente le verità divine nella cui conoscenza tanto più desidera penetrare quanto più ama. Questa densità della sapienza e della scienza divina è così profonda e immensa che, per quanto la conosca, l'anima può entrare sempre più dentro, poiché essa è immensa e contiene delle ricchezze incomprensibili, secondo l'esclamazione di san Paolo: «*O altezza delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio, quanto incomprensibili sono i suoi giudizi e imperscrutabili le sue vie!*» (Rm 11,33).

Per il folto dove l'anima desidera di entrare si intende anche molto giustamente la moltitudine di travagli e di tribolazioni a cui ella brama di andare incontro, poiché la sofferenza per lei è gustosissima e utilissima, essendo un mezzo per penetrare maggiormente nel folto della dilettevole sapienza di Dio. Infatti il dolore più puro porta con sé una conoscenza più intima e più pura e quindi una gioia più sublime e più pura, trattandosi di un sapere più intimo.

Oh, se l'anima riuscisse a capire che non si può giungere nel folto delle ricchezze e della sapienza di Dio, se non entrando dove più numerose sono le sofferenze di ogni genere riponendovi la sua consolazione e il suo desiderio! Come chi desidera veramente la sapienza divina, in primo luogo brama di entrare veramente nel folto della croce! Per questo san Paolo ammoniva i discepoli di Efeso che «*non venissero meno nelle tribolazioni, ma stessero forti e radicati nella carità, affinché potessero comprendere con tutti i Santi che cosa sia la lunghezza, la larghezza, l'altezza e la profondità e conoscessero pure la sovraeminente carità della scienza di Cristo, per essere ricolmi di tutta la pienezza di Dio*» (3,13; 17-19). Per entrare dentro alle ricchezze della sapienza divina la porta è la croce che è stretta; pochi desiderano oltrepassarla, mentre sono molti coloro che amano i diletti a cui si giunge per suo mezzo.

(GIOVANNI della Croce, *Cantico spirituale B*, str. nn. 9-10; 12, *passim*, in ID., *Opere*, Roma 1991, 699s.).

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«La sapienza forma amici di Dio e profeti» (Sap 7,27).

### PER LA LETTURA SPIRITUALE

Quando ero giovane, la 'religiosità' per me era l'eccezione. La 'religiosità' estraniava da se stessi. Dall'altra parte vi era l'esistenza abituale con le sue faccende, qui invece imperava il rapimento, l'illuminazione, l'estasi, senza tempo né causalità. Non accadde niente di particolare. Un giorno, dopo una mattinata di esaltazione 'religiosa', ricevetti la visita di un giovane sconosciuto, senza esservi però presente con tutta l'anima... Non era venuto da me per caso, ma mandato dal destino; non per una chiacchierata, ma per una decisione, e proprio da me, proprio in quel momento. Che cosa ci aspettiamo quando siamo disperati, ma cerchiamo lo stesso una persona? Probabilmente una presenza attraverso la quale ci venga detto che, nonostante tutto, esiste il senso delle cose.

Da allora ho abbandonato quella 'religiosità' che è soltanto eccezione, estraneazione, evasione, estasi; o forse sono stato abbandonato da lei. Ora non ho altro che la vita quotidiana dalla quale non vengo mai distolto. Il mistero non si pronuncia più, si è sottratto oppure ha preso dimora qui, dove tutto accade così come accade. Non conosco più altra pienezza se non quella di ogni ora mortale fatta di pretese e di responsabilità. Molto lontano dall'esserne all'altezza, so però che nella pretesa mi viene rivolta la parola e che posso rispondere con responsabilità. So chi parla e chiede una risposta. Non so molto di più. Se questa è religione, allora la religione è *tutto*, la totalità vissuta semplicemente nella sua possibilità di dialogo.

(M. BUBER, *Incontro. Frammenti autobiografici*, Roma 1994, 73ss, *passim*).

**13 novembre 2009**  
**VENERDÌ DELLA XXXII SETTIMANA**  
**DEL TEMPO ORDINARIO**

**LECTIO**

**Prima lettura (Sapienza 13, 1-9)**

<sup>1</sup>Stolti per natura erano tutti gli uomini che vivevano nell'ignoranza di Dio e dai beni visibili non riconobbero colui che è, non riconobbero l'artefice, pur considerandone le opere. <sup>2</sup>Ma o il fuoco o il vento o l'aria sottile o la volta stellata o l'acqua impetuosa o le luci del cielo considerarono come dèi, reggitori del mondo. <sup>3</sup>Se, stupiti per la loro bellezza, li hanno presi per dèi, pensino quanto è superiore il loro Signore, perché li ha creati lo stesso autore della bellezza. <sup>4</sup>Se sono colpiti dalla loro potenza e attività, pensino da ciò quanto è più potente colui che li ha formati.

<sup>5</sup>Difatti dalla grandezza e bellezza delle creature per analogia si conosce l'autore. <sup>6</sup>Tuttavia per costoro leggero è il rimprovero, perché essi forse s'ingannano nella loro ricerca di Dio e nel volere trovarlo. <sup>7</sup>Occupandosi delle sue opere, compiono indagini, ma si lasciano sedurre dall'apparenza, perché le cose vedute sono tanto belle. <sup>8</sup>Neppure costoro però sono scusabili, <sup>9</sup>perché se tanto poterono sapere da scrutare l'universo, come mai non ne hanno trovato più presto il Creatore?

«I cieli narrano la gloria di Dio» (Sal 19,2), eppure non sempre gli uomini sono stati capaci di leggere quanto la creazione racconta: e così l'autore del libro della Sapienza, che vive in un contesto dove la cultura ellenistica fa da sfondo ai culti pagani politeisti, si trova a riflettere con il linguaggio filosofico dell'analogia su come la grandezza e la bellezza della natura non possono che rimandare al loro Autore. Si tratta forse di una riflessione che nasce dalla meditazione dei racconti della Genesi sull'origine del cosmo (= il tutto armonico e bello), esplicitata però qui per la prima volta in questa forma. Non è nuova la considerazione della grandezza del creato e della potenza di Dio che ivi si esprime (v. 4; cfr. Gb 36,22-26; Is 40,12-14), ma è certamente degno di nota l'accento posto sulla bellezza di esso (v. 3).

L'autore invita a risalire al Signore di tutte le creature, colui che ha formato tutto ciò che esiste, poiché «le sue perfezioni visibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute» (Rm 1,20) ed egli, pur lasciando che «ogni popolo seguisse la sua strada» (At 14,16), ha seminato nella creazione le sue tracce proprio perché tutti potessero trovarlo. Ma non sempre gli uomini lo hanno riconosciuto (v. 1): non lo hanno trovato (v. 9), si sono ingannati (v. 6) lasciandosi sedurre dall'apparenza e dalla bellezza delle cose (v. 7) e arrivando talvolta a considerare come dèi gli elementi della natura (v. 2). La loro ignoranza (v. 1) non è in definitiva scusabile (v. 8) «poiché ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto» (Rm 1,18).

## Vangelo (Luca 17, 26-37)

*In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: <sup>26</sup>«Come avvenne al tempo di Noè, così sarà nei giorni del Figlio dell'uomo: <sup>27</sup>mangiavano, bevevano, si ammogliavano e si maritavano, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca e venne il diluvio e li fece perire tutti. <sup>28</sup>Come avvenne anche al tempo di Lot: mangiavano, bevevano, compravano, vendevano, piantavano, costruivano; <sup>29</sup>ma nel giorno in cui Lot uscì da Sòdoma piovve fuoco e zolfo dal cielo e li fece perire tutti. <sup>30</sup>Così sarà nel giorno in cui il Figlio dell'uomo si rivelerà.*

*<sup>31</sup>In quel giorno, chi si troverà sulla terrazza, se le sue cose sono in casa, non scenda a prenderle; così chi si troverà nel campo, non torni indietro. <sup>32</sup>Ricordatevi della moglie di Lot. <sup>33</sup>Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece l'avrà perduta la salverà. <sup>34</sup>Vi dico: in quella notte due si troveranno in un letto: l'uno verrà preso e l'altro lasciato; <sup>35</sup>due donne staranno a macinare nello stesso luogo: l'una verrà presa e l'altra lasciata» [<sup>36</sup>]. <sup>37</sup>Allora i discepoli gli chiesero: «Dove, Signore?». Ed egli disse loro: «Dove sarà il cadavere, là si raduneranno anche gli avvoltoi».*

Nel contesto della riflessione sui tempi ultimi, Gesù si richiama alla vicenda di Noè (cfr. *Gen* 6-8) e di Lot con la sua consorte (cfr. *Gen* 19,24.26) per caratterizzare i giorni del Figlio dell'uomo. Come al tempo di Noè (vv. 26ss) e di Lot (vv. 28ss) rispettivamente il diluvio e il fuoco sorpresero gli uomini intenti a mangiare, bere, coniugarsi, lavorare, così ancora è possibile che la venuta del Signore colga impreparati.

Bisogna guardare bene a che cosa è rivolta principalmente l'attenzione: mangiare, bere e darsi alla gioia è il progetto - frustrato dalla morte - del ricco stolto di *Lc* 12,19. Non sono le «cose» (v. 31), le realtà materiali che daranno la vita: al contrario, dopo aver fatto di Dio il fulcro dell'esistenza, a quelle occorre saper rinunciare, senza più volgersi indietro come fece la moglie di Lot (v. 31; cfr. *Lc* 9,62). Riprendendo allora quanto già espresso in *Lc* 9,23, Gesù afferma: «*Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece l'avrà perduta la salverà*» (v. 33). Si noti che, nel primo caso, salvare (*peripoiéomai*) ha il valore di conservare ciò che si ha; nel secondo caso, salvare (*zōogonéō*) implica non la conservazione, ma addirittura la generazione di una vita nuova che si produce nella perdita.

Uomini e donne (v. 34) devono farsi trovare pronti: «*dove*» (v. 37) è dove ognuno *si trova*, perché, dove ognuno gioca l'esistenza, lì il Signore lo visita (cfr. *Ap* 19,17 e *Is* 18,6; 34,15ss; *Ger* 7,33; 12,9; 15,3 per l'immagine degli uccelli rapaci).

## MEDITATIO

La parola di Gesù oggi dice che lui tornerà, ma non sappiamo quando. Tornerà, e allora comprenderemo che la nostra vita vale in quanto la doniamo a lui, la spendiamo nelle occupazioni di tutti i giorni insieme con lui. Essere pronti è un fatto quotidiano: non può sorprendere la venuta di colui col quale siamo in continuo rapporto.

Il creato, nella sua molteplicità di forme e manifestazioni, ci offre lo spazio del rapporto con Dio. E non solo: le creature dicono qualcosa del Creatore. Così il creato è il primo racconto della bellezza e dell'amore di Dio ed è anche la prima parola con la quale noi rispondiamo a tanto amore. Oggi si parla tanto di 'ambiente', di 'natura', di 'ecologia': e lo si fa a buona ragione, perché il nostro

sistema economico e il nostro stile di vita occidentale stanno devastando, alterando, sopprimendo quello che è il nostro spazio vitale. Tuttavia non ha senso farne un idolo. Non è questione di sensibilità ecologica fine a se stessa (per quanto anche questa attenzione al creato abbia un valore), ma è in gioco la nostra consapevolezza di creature in relazione con il Creatore. Essere pronti all'incontro definitivo con lui significa anche aver imparato a incontrarlo nelle sue creature, rispettandole, ammirandole, promuovendo la vita particolare e specifica di ciascuno.

## ORATIO

Oggi, mio Signore, vorrei pregarti facendo mie le parole di san Francesco. Come lui vorrei unire la mia voce a quella delle altre creature per lodare te, Creatore e Signore dell'universo.

*Laudato sii, mi Signore, con tutte le tue creature, specialmente messer lo frate sole..., sora acqua..., frate focu..., la luna e le stelle..., sora nostra madre terra, la quale ci sostiene e governa e produce diversi frutti con coloriti fiori ed erba...*

E vorrei invocarti: manda il tuo Spirito perché noi creature umane comprendiamo l'importanza di fare di tutto per non soffocare la voce degli esseri che insieme a noi popolano questo mondo: ciascuno per la sua parte riflette qualcosa della tua bellezza, pronto ad essere con te per l'eternità.

*Laudato sii, mi Signore, per sora nostra morte corporale, dalla quale nessun uomo vivente può scappare: guai a quelli che morranno nei peccati mortali; beati quelli che troverà nelle tue santissime volontà, perché la morte seconda non gli farà male.*

## CONTEMPLATIO

Dio, a motivo della sua carità, ha fatto in modo che quanti erano lontani da lui percepissero la sua carità verso di loro e le si avvicinarono grazie alla mediazione delle creature, poste come scrittura dalla sua Potenza e dalla sua Sapienza, cioè dal suo Figlio e dal suo Spirito. Tramite le creature, poi, essi non percepiscono solo la carità di Dio Padre verso di loro, ma anche la sua Potenza e la sua Sapienza. Come, infatti, chi legge una scrittura percepisce attraverso la sua bellezza, in uno con la volontà del suo estensore, la potenza e l'intelligenza della mano e del dito che l'hanno vergata, così chi guarda le creature in modo intellettuale percepisce la mano e il dito del loro creatore insieme alla sua volontà, cioè alla sua carità.

Tuttavia... Come la cosa nascosta nella scrittura è celata a quanti non sanno leggere quest'ultima per quanto la guardino, così chi è privo dell'intelligenza delle creature visibili è privo anche della percezione della creazione intellettuale nascosta in loro, per quanto le guardi. Chi invece a motivo della sua sollecitudine e purezza ne è istruito, sa che tutte rivelano lui nella sua interiorità e, quando abbia percepito ciò, allora lui pure annunzierà la sapienza e la potenza della propria costituzione e proclamerà incessantemente la volontà della Carità incomprendibile, cui servono la Potenza e la Sapienza.

E se la scrittura, che serve ai lontani, può far sapere cos'è accaduto e cosa accadrà, quanto più la Parola e lo Spirito tutto conoscono e tutto annunciano

all'intelletto, loro 'corpo'. E dico in verità: molte porte, piene di diverse distinzioni, mi si sono fatte incontro in questo luogo...

(EVAGRIO PONTICO, *Lo scrigno della sapienza*, Magnano 1997, 16ss, *passim*).

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà;  
chi invece l'avrà perduta la salverà» (Lc 17,33)

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

Il senso del bello, per quanto mutilato, deformato, insozzato, rimane malgrado tutto un potente impulso del cuore umano. È presente in tutte le preoccupazioni della vita profana. Se diventasse autentico e puro, trasporterebbe tutta la vita profana in un solo blocco ai piedi di Dio e renderebbe così possibile la totale incarnazione della fede. Del resto, la bellezza del creato è in genere la via più comune, più facile e naturale. Come Dio si precipita in ogni anima non appena essa appaia dischiusa, per amare e servire attraverso lei gli sventurati, così vi si precipita per amare e ammirare attraverso lei la bellezza sensibile della propria creazione.

Il contrario però è ancora più vero: la tendenza naturale dell'anima ad amare la bellezza è la trappola più frequente di cui si serve Dio per aprirla al soffio che viene dall'alto. La bellezza del creato è il sorriso di tenerezza che Cristo rivolge a noi tramite la materia. Egli è realmente presente nella bellezza dell'universo. Anch'esso è quindi simile a un sacramento.

L'amore fisico in tutti i suoi aspetti, dal più nobile - sia vero matrimonio, sia amore platonico - sino al più basso, sino al vizio, ha per oggetto la bellezza del creato. Il desiderio di amare in un essere umano la bellezza del creato è, nella sua essenza, il desiderio dell'Incarnazione. L'amore fisico, in ogni suo aspetto, è attratto a volte più a volte meno dalla bellezza - e le eccezioni sono forse soltanto apparenti -, perché la bellezza di un essere umano lo fa apparire all'immaginazione come un equivalente della bellezza del creato. Per questo sono gravi i peccati in questo campo: essi costituiscono un'offesa a Dio per il fatto stesso che l'anima, senza saperlo, sta cercando Dio.

(S. WEIL, *Attesa di Dio*, Milano 1991, 123ss, *passim*).

**14 novembre 2009**  
**SABATO DELLA XXXII SETTIMANA**  
**DEL TEMPO ORDINARIO**

**LECTIO**

**Prima lettura (Sapienza 18, 14-15; 19, 6-9)**

*<sup>18.14</sup>Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose e la notte era a metà del suo corso <sup>15</sup>la tua parola onnipotente, Signore, dal cielo, dal tuo trono regale, si lanciò in mezzo a quella terra di sterminio. <sup>19.6</sup>Tutta la creazione assumeva da capo, nel suo genere, nuova forma, obbedendo ai tuoi comandi, perché i tuoi figli fossero preservati sani e salvi. <sup>7</sup>Si vide la nube coprire d'ombra l'accampamento, terra asciutta apparire dove prima c'era acqua, una strada libera aprirsi nel Mar Rosso e una verdeggiante pianura in luogo dei flutti violenti; <sup>8</sup>per essa passò tutto il tuo popolo, i protetti della tua mano, spettatori di prodigi stupendi. <sup>9</sup>Come cavalli alla pastura, come agnelli esultanti, cantavano inni a te, Signore, che li avevi liberati.*

L'autore del *Libro della Sapienza*, ripercorrendo nelle sue tappe principali la storia del popolo di Israele, vi legge l'opera della Sapienza che agisce in conformità al volere di Dio. In particolare, nei passaggi che sono proposti dalla liturgia odierna, prende in considerazione gli eventi dell'esodo.

Ai vv. 14-16 del c. 18 si racconta, in una scena di sapore apocalittico, la morte dei primogeniti egiziani, attribuita a Dio per mano dell'angelo sterminatore: segno decisivo che apre la strada all'uscita dall'Egitto del popolo di Israele (cfr. *Es* 11-12). Si fa menzione, in particolare, del tempo (mezzanotte: v. 14; cfr. *Es* 11,4.12.29) in cui tale segno fu dato. La Sapienza qui viene identificata con la parola efficace di Dio (cfr. *Is* 11,4; 55,11): come il guerriero che produce «sterminio» con la sua spada affilata (v. 15), così la parola di Sapienza che riempie l'universo (analogamente l'angelo di *1 Cr* 21,16 sta fra terra e cielo) opera in favore del popolo di Dio, in una notte di tragedia e libertà.

Ai vv. 6-9 del c. 19 l'attenzione è posta sull'attraversamento del Mar Rosso. Ed è quasi una nuova creazione dove allo «spirito» che «aleggiava sulle acque» del caos primordiale (*Gen* 1,2) corrisponde la «nube» che accompagna il cammino del popolo (*Nm* 9,15-23) e ne feconda come «ombra» (cfr. *Lc* 1,35) le tappe: appare allora la «terra asciutta», «pianura verdeggiante» e «strada libera» per i passi degli uomini protetti dalla mano di Dio (*Es* 14,21ss. come *Gen* 1,9-12).

In definitiva, non solo la natura reca in sé le tracce di Dio che l'ha creata, ma la storia tutta è solcata dalla sua presenza, come si dirà, con sguardo sintetico, al termine di questo libro: «In tutti i modi, o Signore, hai magnificato e reso glorioso il tuo popolo e non l'hai trascurato assistendolo in ogni tempo e in ogni luogo» (19,22).

**Vangelo (Luca 18, 1-8)**

*In quel tempo, <sup>1</sup>Gesù disse ai suoi discepoli una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi: <sup>2</sup>«C'era in una città un giudice, che non temeva Dio e non aveva*

riguardo per nessuno. <sup>3</sup>In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: Fammi giustizia contro il mio avversario. <sup>4</sup>Per un certo tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: Anche se non temo Dio e non ho rispetto di nessuno, <sup>5</sup>poiché questa vedova è così molesta le farò giustizia, perché non venga continuamente a importunarmi». <sup>6</sup>E il Signore soggiunse: «Avete udito ciò che dice il giudice disonesto. <sup>7</sup>E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui, e li farà a lungo aspettare? <sup>8</sup>Vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?».

«Vegliate e pregate in ogni momento, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che deve accadere, e di comparire davanti al Figlio dell'uomo» (Lc 21,36); e così Gesù, per illustrare la necessità di «pregare sempre» (18,1), racconta la parabola di un giudice iniquo e di una vedova importuna.

Se vera religione è «soccorrere gli orfani e le vedove» (Gc 1,27), il giudice del racconto è davvero *iniquo* - non teme Dio e non si cura di nessuno (vv. 2 e 4) - ma l'insistenza della vedova che, nella sua necessità, continua a importunarlo (richiama l'amico importuno di Lc 11, 5-8) ha la meglio sulla sua indifferenza. Allo stesso modo occorre andare continuamente (v. 5) a Dio, certi che egli ascolterà chi grida verso di lui «giorno e notte» (v. 7; cfr. il rapporto tra la giustizia divina e la preghiera dell'umile in Sir 35, 11-24): anche san Paolo, che più volte riprende il tema della preghiera incessante (cfr. per esempio Ef 6,18; 1 Ts 5,17), sottolinea che la preghiera è una vera e propria lotta con Dio (cfr. Rm 15,30).

Ma il punto è che ci sia «fede» (v. 8): ora il rischio è quello di essere così pre-occupati di altro (cfr. Lc 17,27s.: mangiare, bere... ) da trascurare di cercare anzitutto il regno di Dio. Dio fa giustizia (espressione più volte ripetuta: vv. 3.5.7ss) a chi non si stanca di chiederla; ascolta e apre la porta, anche quando la notte è avanzata, a chi non smette di insistere.

## MEDITATIO

Non c'è persona umana - forse - che in qualche momento della sua esistenza non abbia desiderato di percepire sensibilmente la presenza di Dio, di avere segni inequivocabili comprovanti che lui si interessa a noi e che il nostro faticoso pregare lo raggiunge.

Forse anch'io l'ho desiderato, ma forse sono rimasto perplesso e deluso. Com'è difficile entrare in rapporto con Dio! Com'è difficile stare in relazione con lui, una relazione in cui mi sfugge il 'tu'... Ma la parola di Dio - poiché egli nelle Scritture mi parla - oggi mi ricorda qualcosa che spesso dimentico: Dio mi dà appuntamento nella storia: lì posso tessere il rapporto con lui. Non gli spazi indefiniti di esperienze esoteriche mi conducono all'incontro con Dio, bensì gli eventi concreti che formano il vivere mio e il vivere umano mi dicono qualcosa di Dio, mi ri-velano qualcosa di lui, evocano qualcosa della sua azione misericordiosa e salvatrice. Dio non 'manovra' la storia: la custodisce e la sostiene, fa sì che tutto concorra al compiersi della sua opera di salvezza.

Tutto questo interpella la mia fede. Penso forse che la relazione con Dio sia altro dalla fede? Penso forse che la relazione con Dio sia un fatto occasionato da necessità, sia il riflesso di un impeto emotivo? Il Signore - che tiene tanto alla mia

relazione con lui - me lo ripete ancora una volta: se credo in lui, lo scopro presente; se credo in lui, mi accorgo che mi ascolta. La fede non inventa ciò che non c'è, ma rende capaci di vedere ciò che sfugge allo sguardo frettoloso, superficiale, chiuso su di sé, rende capaci di vedere ciò che è veramente reale.

## ORATIO

Vorrei avere la forza sufficiente per non smettere mai di importunarti, o Dio; vorrei quella inquietudine che non trova riposo finché non approda a te. Sii tu, Signore, l'interlocutore delle mie domande su questa storia che a volte sembra impazzita e molte volte mi è incomprendibile. Dimmi come scorgere le tue orme sulle nostre strade nebbiose, fangose, tortuose...

Dio della storia, accresci la mia fede! Ti chiedo quella fede semplice che non ha paura di riconoscerti tra i tornanti del nostro andare; che ti sa cogliere all'opera come roccia che sostiene ogni fanghiglia del nostro vivere; che ti sa scorgere vivo, luce radiosa che dissipa le nostre nebbie in un destino di vita eterna.

## CONTEMPLATIO

Un'altra causa per cui l'anima, quando procede all'oscuro, non solo cammina con maggior sicurezza, ma ritrae anche grande profitto, è questa: comunemente ella riceve vantaggio e profitto da quelle cose da cui meno se l'aspetta, per le quali anzi solitamente giudica di andare perduta. Non avendo mai sperimentata quella novità da cui è sconcertata, abbagliata e tratta fuori dal suo primo modo di procedere, ella pensa piuttosto di perdersi che di battere una via sicura, poiché vede che certamente si perde circa ciò che sapeva e gustava e si accorge di camminare per dove non sa né gusta.

È simile al viandante il quale, per recarsi in terre sconosciute, si incammina per strade del tutto ignote e procede incerto e dubbioso, non basandosi sulla propria esperienza, ma sulle parole degli altri. È chiaro che egli non potrebbe giungere in regioni nuove, né sapere più di quanto sapeva prima, se non attraverso strade nuove, del tutto incognite, lasciando quelle note. Similmente chi vuole perfezionarsi in una professione o in un'arte va avanti non per mezzo della sua scienza precedente ma un po' al buio, poiché se non lasciasse indietro quella, non ne uscirebbe mai né farebbe un passo avanti. Allo stesso modo quando l'anima profitta maggiormente, cammina al buio e senza conoscere la meta.

Pertanto, essendo Dio il maestro e la guida di questo cieco che è l'anima, essa, compreso quanto è stato detto finora, può veramente rallegrarsi e dire: *al buio e sicura*.

(GIOVANNI della Croce, *Notte oscura* II, 16, nn. 8ss, in ID., *Opere*, Roma 1991, 451ss).

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Tu ascolti, Signore, il grido della nostra fede» (cfr. Lc 18,7ss).

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

È necessario che troviamo il silenzio di Dio non solo in noi stessi, ma anche nell'altro. Se gli altri non ci parlano con parole che scaturiscono da Dio e comunicano con il silenzio di Dio che è nelle anime nostre, rimaniamo isolati nel nostro stesso silenzio, da cui Dio tende a sottrarsi. Perché il silenzio interiore dipende da una continua ricerca, da un grido incessante nella notte, da un ripetuto chinarsi sull'abisso. Se ci attacchiamo a un silenzio che pensiamo di aver trovato per sempre, desistiamo dalla ricerca di Dio e il silenzio muore in noi. Un silenzio in cui non si cerca più Iddio cessa dal parlarci di lui. Un silenzio da cui Dio non sembra assente, minaccia pericolosamente la sua continua presenza. Perché lo si trova quando lo si cerca e quando non lo cerchiamo più ci sfugge. Lo si ode solo quando si spera di sentirlo, e se cessiamo di ascoltarlo, credendo che la nostra speranza sia stata realizzata, egli non parla più; il suo silenzio non è più vita, ma diviene morte, anche se lo ricarichiamo con l'eco del nostro strepito emotivo

(TH. MERTON, *Pensieri nella solitudine*, Roma 1959, 83)